

“ Marco Lombardo Radice era una montagna d'uomo: psichiatra, guru, maestro, padre, fratello, compagno. Mi spaventava e mi attraeva: anche se non ci avesse legato quel libricino, «Porci con le ali», mi avrebbe cambiato la vita lo stesso

Non era un amico, e neppure un conoscente. Era amico di un amico, anzi, neanche, era amico di uno che incontravo, di tanto in tanto, alle riunioni nazionali di una organizzazione culturale, vicina a Lotta Continua. I Circoli Ottobre, si chiamava. Io, ventenne, fondatrice - marescialla - redattrice - correttore di bozze - pagatrice di conti e distributrice di una rivistina che si chiamava *Il pane e le rose*, a quell'organizzazione mi appoggiavo, ci discutevo, partecipavo. Erano i primi anni settanta.

La cultura, lì, a sinistra della sinistra, era considerata una nursery graziosa, di poco conto, utile a contenere spiriti nervosi, eccedenti le regole dell'operaismo di stretta osservanza, poco inclini ai discorsi di violenza, pacificamente interessati a sesso, condizione femminile, musica rock, problemi interpersonali, droghe buone, lotta alle droghe cattive, e così via. Io vivevo a Milano, dove, accuratamente, non frequentavo l'università. Lui a Roma, dove, non molti anni più vecchio di me, si era già laureato in medicina e specializzato in neuropsichiatria. Si chiamava Marco Lombardo Radice, lui. L'amico, che incontravo ai Circoli, si chiamava Giaime Pintor. Giaime era alto, con un naso grande, occhi quasi verdi e spesso gialli, un po' orientali, un po' felini, capelli insolitamente sottili che teneva lunghi e che si alzavano come per un vento forte, perfino se aprivi una porta.

Marco era una montagna d'uomo: un corpaccione imponente coronato da una testa da ragazzo, ricciuta, un viso dai lineamenti, paradossalmente, delicati. Giaime vestiva secondo una sua idea di eleganza, si arredava, per i galà serali, con preziosi gilet, ciascuno battezzato col nome di qualche gagà d'altri tempi. L'estate, sulla volatile capigliatura, indossava un Panama, chiarendo che era autentico, non una vile scopiazzatura. Marco pareva sempre appena alzato dopo una notte trascorsa in un pagliaio, la camicia pulita e stropicciata, fuori dai calzoni, fluida, come fosse dotata di una propria anarchica forza di reazione alle regole dell'abbigliamento. Giaime aveva sempre una sigaretta fra le dita (lunghe, coronate da unghie rosicchiate), spesso un bicchiere in mano, o una bottiglietta rossa di Campari. Marco non fumava più e si asteneva dai consumi alcoolici, almeno quell'anno, quando lo incontrai.

Erano tutti e due figli di uomini importanti, nomi sonanti nell'ambito della Sinistra che era, all'epoca, e forse a ragione, assai più rispettata di oggi. Luigi Pintor era uno dei fondatori del *Manifesto*, che leggevo con la devozione riservata agli strumenti di mobilità intellettuale (dovevo ancora imparare parecchio, e lo sapevo). Lucio Lombardo Radice era un dirigente del Partito Comunista, un matematico, uomo da contestare con cautela, con la timidezza che incutono «i Grandi». Conobbi Marco attraverso Giaime, ma avrebbe potuto essere il contrario. Nella mia testa erano intercambiabili, anche se il primo, un genio della conversazione brillante, amava definirsi «un divino sbruffone», mentre l'altro, più silenzioso, portava inconsapevolmente addosso, la croce di una dismisura umana, intellettuale e morale: era più maturo, più colto, più dotato e più altruista di tutti noi. Metteva soggezione.

Oggi, ed è quasi incredibile, perché avrebbero poco più di 50 anni, sono, entrambi, morti.

Non hanno dovuto misurarsi con il problema dell'invecchiare, così faticoso per gli ex-ragazzi geniali, così duro da elaborare positivamente, senza nostalgia o pena.

Marco è morto di infarto nel 1989, un giorno di luglio, mentre era in montagna con la sua ex moglie, Marina. Al suo funerale, in un piccolo cimitero vicino a Cortina, l'unico ad avere più di 40 anni era Pietro Ingrao, lo zio.

Eravamo, noi, tutti trentenni, e c'erano fra noi molti giovanissimi, devastati dalla disperazione: erano i ragazzi di cui, a vario titolo, Marco si occupava. I ragazzi che amava. Psichiatra, guru, maestro, padre, fratello, compagno. Non ho mai visto tanta gente tanto giovane e tanto infelice al funerale d'un uomo.

Giaime è morto sette anni dopo, per un incidente farmacologico in una situazione di malattia cronica (diabete), a Trieste, dove da anni viveva, curando problemi di salute, appoggiato alla struttura ospedaliera di Barcola, dove continuava a pagare le conseguenze di protrate dipendenze giovanili da cattive sostanze.

Al funerale di Giaime non c'ero, ero in India. L'ho scoperto al mio ritorno, che anche lui era andato via.

Ma non è per questo destino comune e strano, che Marco e Giaime sono

figure indissolubili nella mia memoria.

Erano amici d'infanzia, figli di famiglie contigue, venivano dallo stesso liceo, il Mamiani, ed erano, in qualche modo, complementari, ero innamorata di tutti e due. E hanno cambiato la mia vita.

Insieme. Le cose sono andate così.

Volevo andarmene da Roma: un estenuante tessuto di pasticci amorosi su cui si inserì la causa scatenante della chiusura del settimanale dove avevo un contratto di giornalista praticante (*Abc*, si chiamava), con conseguente disoccupazione. Mi sentivo un po' a pezzi e un po' eroina: il settimanale era stato chiuso per un titolo su due vittime «nostre» della politica di piazza, ricordo i cognomi: Varalli e Zibechi. Il direttore, Claudio Sabelli Fioretti, aveva scelto uno «strillo» sulle responsabilità della polizia, definita, mi pare, «assassina» senza tante mediazioni. Dopo la chiusura della testata, partii con la mia prima e ultima lettera di licenziamento in tasca.

Volevo fermarmi nella capitale una settimana. O un mese. O un anno.

Non sono più ripartita.

Chi non ha vissuto quell'epoca stupisce della modalità di emigrazione. Non avevo soldi, né casa, né lavoro. Chiesi a Giaime se qualcuno poteva ospitarmi. Così, per un po'. Non qualcuno e basta, ovviamente, un compagno.

Era naturale, per noi. Era eccezionale, ma non lo sapevamo. Ci si muoveva in una rete che non si chiamava ancora network, ma sosteneva e informava. Eravamo pesci piccoli tutti dello stesso colore. «Puoi andare a Via Claudia 23», disse Giaime. Marco mi aprì la sua casa. Una casa che era aperta anche ad altri. C'era un andirivieni costante, alcuni personaggi erano stanziali, alcuni transitori. Dietro una porta chiusa, Marco ascoltava i più giovani. Aveva un modo di ridere, pronto e severo. La sua generosità era assoluta, totale. Una sorta di assenza di confini, uno scontrarsi dell'io, da cui potevi entrare senza sforzo, nell'intimità dell'attenzione. Di sé parlava poco, pur avendo, anche lui, l'età del narcisismo sfrenato. Era nei vent'anni, anche se non sembrava. La sua curiosità massima, il suo stato d'allerta perenne, era per i più fragili, quelli che rischiavano di restare indietro, i sofferenti, anime appena sgusciate dal guscio sottile di infanzie poco protette o martoriati. Era una vocazione, ed era una professione.

Incontrarlo, mi cambiò la vita? Sì. Perché percepì il fascino essenziale.

Il caso aveva portato nella mia piccola disciplina di aspirante scrittrice, un personaggio. Lo osservavo, per quel poco che abbiamo condiviso gli stessi spazi.

Intimidita. Con me non era tenero, mi prendeva in giro. Benigno e, purtroppo, assai acuto. Ti capiva con una rapidità e una profondità inusuali, ma ti diceva di te soltanto quello che eri in grado

Gli portavo i capitoli scritti dal punto di vista della ragazzina, lui mi consegnava la versione maschile del capitolo precedente... venne il successo, imprevedibilmente



Io e Marco con le ali



in sintesi

Marco Lombardo Radice è nato a Roma, nel 1949, si laureò in medicina, decise per la specializzazione in neuropsichiatria, dedicandosi al lavoro sugli adolescenti. Nominato direttore del secondo reparto dell'istituto di via dei Sabelli a Roma, condusse esperimenti profondamente innovativi per la terapia dei pazienti in età evolutiva. Eclettico e creativo, si dedicò anche a prove letterarie. Al successo di «Porci con le ali», seguirono «Cucilio se ne va» e «Lavoro ai fianchi» scritto con Luigi Manconi. Da una raccolta postuma dei suoi scritti di carattere psichiatrico, «Una concretissima utopia», Francesca Archibugi ha tratto il film «Il Grande Cocomero». È morto nel 1989.

Lidia Ravera

di sopportare. Se era troppo forte il colpo, poi, ti aiutava ad assorbire gli effetti collaterali, con una dolcezza pedagogica. Nei vent'anni si ha bisogno di innamorarsi di sé stessi attraverso gli occhi di qualcun altro, da qui la coazione femminile a provocare desiderio, a scambiarlo per amore. Marco mi mise davanti uno specchio: guardati, stai giocando a questo gioco.

Non giudicava: non è né bene né

male, però dovete saperlo, dovete essere consapevoli delle dinamiche che mettono in moto. La sua capacità di sostituire alla valutazione l'analisi, mi faceva invidia e paura. Io giudicavo a raffica, come gli adolescenti. Lasticavo il territorio dei miei primi passi di bocciature e di esagerate ammirazioni, di violenti disprezzi e fittizie inferiorità. Nascondevo peccati mortali tutte le mie parti fragili.

que, un legame con lui, non lo so e non lo saprò mai.

Se Marco fosse, come me, un signore d'una certa età, potrei, forse, oggi, invitarlo ad uno dei comuni rituali adulti della socializzazione: una buona bottiglia di vino, un'ottima grigliata di pesce, e, prima di servire il dessert, potrei chiedergli di aiutarmi a ricostruire la dinamica di quell'evento, la nascita del libello che mi avrebbe scagliato anzitempo nell'odiato mondo dei grandi, nell'ambiguo mercato della cosiddetta cultura, nella fiera delle vanità e delle sconfitte.

La sua morte l'ha sottratto a questo faticoso, ma non privo di fascino, momento della verità. I 50 anni. Limite massimo del tempo di bamboleggiamento, un'età in cui o sei davvero un testa inquisita ed eccellente o incominci, piano piano, a regredire. Oggi, avrei avuto l'audacia di parlargli davvero. E senza l'obbligo di «buttarla in politica», come si faceva all'epoca, per elevare le nostre indegnità personali, a qualche cielo nobile.

In fondo era figlio di questo tormentoso bisogno di «pamphletizzare» tutto che la storia di Rocco e Antonia, non era stato romanzo, ma «libello», nato per educare e non per raccontare.

Come credevamo meglio, o credevamo di credere. Marco mi aveva offerto un tetto e un letto, Giaime mi trovò lavoro: nella redazione di *Muzak*, un mensile che si occupava di pop rock folk jazz e cultura giovanile, diretto e fondato da lui. Mi occupavo, oltreché di correggere i congiuntivi ai critici musicali (unica eccezione, quello jazz, Gino Castaldo) di recensioni e inchieste. Fu

È morto nell'89, per un infarto: al suo funerale, l'unico ad avere più di 40 anni era Pietro Ingrao, lo zio. Non ho mai visto tanta gente tanto giovane e tanto infelice

Marco mi spaventava e mi attraeva. Come poteva essere così sicuro di sé e nello stesso tempo così poco apodittico, declamatorio, dominante? Se anche non ci avesse legato quel libricino, *Porci con le ali*, che scrivemmo insieme e che decidemmo, di comune accordo, di non firmare, mi avrebbe cambiato la vita lo stesso.

Era il primo ragazzo nei vent'anni che non «faceva» il giovane, in un'epoca in cui, ancora, essere giovani era una patente di innocenza e protagonismo, conferiva valore, politico e perfino morale.

(No, non era la bellezza che contava, ma l'illusione d'essere ancora liberi, ancora nuovi).

Se l'innamoramento è percezione della superiorità dell'altro, ansia di piacergli e ammirazione ero certamente innamorata. Non glielo dissi mai. Anzi. Ben decisa a resistere ad ogni debolezza sentimentale, come nelle commedie, ero ruvida con lui, non mettevo in moto alcun meccanismo di seduzione, nemmeno quelli meno ambiziosi, quelli per diventare amici.

Se la proposta di stendere insieme, a quattro mani, il diario di due adolescenti che parlano di sesso, di politica e di amore, sia stato un impulso dettato dal desiderio di instaurare, comun-

que, un legame con lui, non lo so e non lo saprò mai.

Se Marco fosse, come me, un signore d'una certa età, potrei, forse, oggi, invitarlo ad uno dei comuni rituali adulti della socializzazione: una buona bottiglia di vino, un'ottima grigliata di pesce, e, prima di servire il dessert, potrei chiedergli di aiutarmi a ricostruire la dinamica di quell'evento, la nascita del libello che mi avrebbe scagliato anzitempo nell'odiato mondo dei grandi, nell'ambiguo mercato della cosiddetta cultura, nella fiera delle vanità e delle sconfitte.

La sua morte l'ha sottratto a questo faticoso, ma non privo di fascino, momento della verità. I 50 anni. Limite massimo del tempo di bamboleggiamento, un'età in cui o sei davvero un testa inquisita ed eccellente o incominci, piano piano, a regredire. Oggi, avrei avuto l'audacia di parlargli davvero. E senza l'obbligo di «buttarla in politica», come si faceva all'epoca, per elevare le nostre indegnità personali, a qualche cielo nobile.

In fondo era figlio di questo tormentoso bisogno di «pamphletizzare» tutto che la storia di Rocco e Antonia, non era stato romanzo, ma «libello», nato per educare e non per raccontare.

Come credevamo meglio, o credevamo di credere. Marco mi aveva offerto un tetto e un letto, Giaime mi trovò lavoro: nella redazione di *Muzak*, un mensile che si occupava di pop rock folk jazz e cultura giovanile, diretto e fondato da lui. Mi occupavo, oltreché di correggere i congiuntivi ai critici musicali (unica eccezione, quello jazz, Gino Castaldo) di recensioni e inchieste. Fu

È morto nell'89, per un infarto: al suo funerale, l'unico ad avere più di 40 anni era Pietro Ingrao, lo zio. Non ho mai visto tanta gente tanto giovane e tanto infelice

da una di queste, sul rapporto fra gli studenti medi e la libertà sessuale, che nacque l'idea di dare alle stampe il diario «sessuopolitico» (parola orripilante) di due sedicenni alle prese con la libertà dei costumi quasi obbligatoria per osservanza anticonformista, con le idee di politica, masticate dai fratelli più grandi e già un po' insipide nel 1976, (svuotamento di gusto da ripetizione), con la famiglia, il gruppo, l'individuo, romanticismo versus illuminismo, droghe, condizione femminile, violenza e appartenenza e così via. Insomma: l'amore ai tempi del riflusso.

Avevamo i dati dell'inchiesta, la nostra giovinezza, i lavoro politico con gli studenti.

Marco, poi, si occupava, in particolare modo, del disagio mentale dell'età evolutiva.

Sapeva, capiva e sapeva curare. Sapeva anche scrivere, ma non se ne curava.

Accettò con la naturalezza di chi non lavora per sé ma per gli altri.

Gli portavo i capitoli scritti dal punto di vista della ragazzina, in una trattoria vicino all'Ospedale dove lavorava.

Lui mi consegnava la sua versione maschile del capitolo precedente. Io leggevo, lui leggeva. Non faceva commenti letterari, ma soltanto umani. Come se Antonia fosse una di quelle ragazze contorte cui si ingegnava di dare una mano.

(Mi ha insegnato la leggerezza. L'ho dimenticata. L'ho imparata di nuovo: la leggerezza è figlia dell'assenza di ambizioni moleste, nasce dalla gioia modesta e incommensurabile di inventare).

Venne il successo, imprevedibilmente.

Io diventai ciclotimica (euforia, depressione), lui ancora più schivo. Parti per un fronte di guerra (era il Libano?), a fare il medico da campo, con la libidine di annullarsi, di non cedere alle lusinghe, di non consentire alla società che boccia e promuove di irrompere, con le sue aride contabilità, in quel «mondo a parte» che era il nostro e non doveva essere contaminato.

Se la «determinazione in assenza» è il colpo da maestro per chi vuol essere amato, a lui riuscì. Lo criticai, anche violentemente, per avermi mollata con quella patata bollente fra le mani nude, in realtà il suo gesto mi spedì sulla soglia dell'adorazione: era così elegante, quel non esserci, mentre tutti ci discutevano addosso! Io tenevo testa, coraggiosamente, eppure mi sentivo così goffa, a mollo nel brodo effimero delle chiacchiere mentre l'eroe vaccinava bambini...

Tornò, ci legava, ormai, un destino comune.

Ma questo non aumentò la confidenza.

Con il trascorrere degli anni, i contatti si allentarono ancora.

Lo seguivo a distanza. Scrivevo libri/saggi carichi di senso, colti, malinconici e soavi. Li leggevo come cose preziose, pensando a Seymour, il fratello maggiore della famiglia Glass, inventata da Salinger e ritoccata nel corso di tutti i suoi pochi romanzi.

Seymour Glass, che si uccide in un albergo in riva al mare, dopo aver sposato una bella ragazza, terribilmente normale. Dopo aver giocato con una bambina molto piccola, e per questo quasi santa.

In un giorno «ideale per i pesci bananati».

Seymour Glass, bambino prodigo, adulto iperdotato, con un rapporto zen maniacale con il Nostro Grande Nemico Occidentale: l'ego, mai pago, mai sazio, mai felice. Seymour Glass, che non sapeva/poteva invecchiare.

Mi ha cambiato la vita, Marco Lombardo Radice. Cioè: le ha impresso una forma. La prima forma compiuta. Ne sono seguite altre, ma i «seguiti» sono sempre meno importanti.

Ho riletto, l'ultima pagina che Marco ha scritto, sotto le menite spoglie del suo Rocco, 28 anni fa, 13 anni prima di morire. Le riporto qui: «... e invece, Antonia, la mia grande angoscia di questi tempi è cominciare a vedere che tutte queste cose, il femminismo l'autocritica la rivoluzione, sono importanti, ma non sono ancora tutto, anzi sono forse solo una piccolissima parte di un viaggio molto lungo che non so quanto duri né dove porti e se porti da qualche parte. Alla fine del quale dovrebbero esserci due nuovi Rocco e Antonia, diversi, pieni solo di amore e di cose belle... ma per arrivarci bisogna strappare come disperati, stare molto soli e guardarsi dentro con molta cattiveria, accettare senza prendersi per il culo le cose molto dure che ci possono dire o far capire i compagni di viaggio, essere capaci di dirne di altrettanto dure».

Ci ho messo quasi 30 anni a capire che era a me che stava parlando.